

**OGNI CANZONE È FRUTTO DEL SUO TEMPO, ANCHE QUELLA CON CUI MI
SONO INNAMORATO, DI TE**
(*Polvere elettrica*)

(*Parte prima, New York*)
POLVERE SUL PORTO

Sulla baia rimase solo una nuvola di polvere olografica, polvere elettrica la chiamava, che andò a disperdersi sulle onde.

Lo chiamavano artista e penso fosse vero

Anche se io non l'ho mai visto usare il pianificatore neurale, come solo lui lo sapeva usare. Non ho mai avuto l'onore, la fortuna, né di vedere registrazioni.

Il pianificatore neurale, o, come la chiamano nel settore, la piastrina, era stata inventata circa venti anni fa, senza uno scopo preciso, era stata inventata come mezzo di comunicazione, come può essere stato inventato il magnetofono, o il vinile, o i chip d'intrattenimento, diventando però rapidamente nulla più di una banale curiosità.

Il concetto alla base della piastrina era molto semplice. Permetteva di visualizzare in composizioni visive i pensieri del soggetto collegato ad essa con semplici elettrodi. Non immagini concrete, ma algoritmi geometrici colorati predefiniti, che mescolandosi tra loro fornivano delle composizioni sempre differenti. L'unione di questi colori e forme dà l'immagine corrispondente, che può essere visualizzata su uno schermo, o direttamente nel cervello di uno spettatore, se collegati in *cross*.

Ma Morrison aveva fatto della piastrina un'arte.

Attraverso la piastrina egli riusciva a creare spettacoli di luce incredibili, di una solidità che si intrecciavano, andando a perdersi l'uno dentro l'altro, fino a non essere più riconoscibili le forme iniziali, ma diventando solo liquidi colorati, tutto cessava di essere quello che era e prendevano realmente vita; cessavano di essere semplici rappresentazioni di pensieri, diventavano icone perfette della realtà.

Morrison si esibiva dove poteva, come un artista di strada.

Aveva cominciato nelle sale d'aspetto impolverate del metrò di New York, collegava la piastrina agli schermi ammuffiti di orari e coincidenze, cominciando a incantare i passeggeri che, frettolosi, scendevano o salivano sui treni scricchiolanti.

Tirava i cavi che partivano dalla piastrina fino ad un televisore, poi si sedeva in un angolo, al buio, o sotto qualche lampione giallastro, e cominciava a creare.

Negli ampi androni delle sale d'aspetto, delle banchine in piastre di polimeri plastici scanalati, sui soffitti neri di sporco, si cominciavano a creare strane immagini che nessuno sapeva giustificare.

Prima grezze e squadrate, poi sempre più fluide nei movimenti, più ampie, più lunghe nel tempo, geroglifici di un tempo passato.

Morrison poteva andare avanti con quegli spettacoli per ore, finché qualche guardia troppo zelante lo invitava con la forza a non usare apparecchi pubblici.

Lui con qualche storia si allontanava, e cambiava fermata, o andava in qualche buco a bersi quel poco che era riuscito a raggranellare nella giornata.

Poi cominciò a esibirsi proprio in questi locali, sempre nel suo modo, seduto con la testa tra le mani, con la piastrina nel cervello, collegato agli schermi tv, poi ai maxi televisori, o alle lampade luminose. Quasi nascosto rispetto al pubblico, che guardava le sue composizioni.

Fu al "Velvet Flower" che lo vidi la prima volta, da quel momento cominciai a seguirlo in modo quasi nascosto nelle sue serate in giro tra ogni bar, circolo, discoteca, pub, biblioteche, alberghi, conferenze, sparse per la città. E vi posso assicurare che di posti del genere in una megalopoli di più di cinquanta milioni di persone ce ne sono.

Fu sempre al "Velvet Flower" che conobbe Alkis, il greco.

Lui gli si era avvicinato verso l'orario di chiusura, mentre Morrison staccava tutti i cavi dalla lampada e

dagli schermi posti sui vari muri del locale.

Alkis lo guardava all'opera, mentre arrotolava i fili elettrici di gomma nera, mentre smontava le prese e le spine.

Poi Morrison lo notò, si guardarono negli occhi per un istante infinito.

E si sedettero insieme al tavolino lì vicino. Senza dire una parola, Alkis aveva seguito l'artista che si era seduto col rotolo di cavi ancora in mano.

Non presero nulla, stettero solo a guardarsi negli occhi, a lungo, a lungo.

Fu il greco a parlare per primo.

“Io so- disse, e le sue mani tracciarono una lunga riga sul tavolo graffiato- perché continui”.

“A fare che?”

Le parole di Morrison uscirono gracchianti, come se fossero anni che non parlasse più.

Il greco fu molto colpito da quella voce cavernosa. Tracciò un cerchio col dito, “Lo leggo nei tuoi occhi”.

“Dovresti leggerlo nei miei lavori, non nei miei occhi”

La risposta dell'artista arrivò tagliente come un coltello.

“Dei bellissimi lavori, se lo vuoi sapere.

Qualcosa di unico, forse davvero sei un artista!”

“...” disse Morrison.

“...” gli fece eco il greco

“sono d'accordo con te” ed entrambi sogghignarono a bocca chiusa.

Cominciarono a seguirlo costantemente, Alkis, S. Matthew e Nya, la donna di Alkis.

Erano un piccolo zoo girovago, i più affezionati, dove c'era lui c'erano anche loro, come le pozzanghere dove c'è la pioggia, ma non osavano parlare con lui. Solo Alkis scambiava due parole con lui, ma Morrison era un solitario e quindi spesso era il greco a parlare; Morrison ascoltava.

Non penso all'epoca sentisse qualcuno realmente vicino, viveva come se avesse perso tutto, sembrava trascinare la propria esistenza perchè non aveva alcun motivo di vivere.

Fu al Blondie che il greco confidò ai compagni cosa si dicevano loro due nelle loro conversazioni private.

Il Blondie era un magazzino dismesso vicino alle vecchie strutture di un aeroporto dimenticato.

Basso, coperto d'impalcature e reti metalliche, vi si arrivava passando per gli androni sventrati delle vecchie sale d'aspetto e delle cubo-bare.

Un'orribile luce verde illuminava i tavoli scomposti, tutti diversi, portati lì da chissà chi.

Loro erano sotto uno di questi faretti verdi, seduti ad un tavolino fatto da tre anelli cromati sovrapposti.

Il Blondie era pieno, e l'unico spettacolo della serata era proprio Morrison.

“Non gli interessa la celebrità.

Se mai dovesse fare qualcosa di spettacolare, credo che sparirebbe, come la polvere elettrica che si dissolve in una nuvola quando finisce i suoi lavori”.

Bevve un sorso di un liquido giallastro.

Si asciugò la bocca col polsino della giacca militare che indossava, poi fece una lunga pausa.

Polvere elettrica, così l'aveva chiamata il greco, la nuvola olografica che andava disperdendosi quando i proiettori venivano spenti.

Parlava sempre così. A lunghe pause.

“Neanche i soldi, e domani capirai perché”.

“Perché, cosa c'è stasera?”

“Qui da qualche parte c'è un gallerista, un critico, agente, curatore, chiamalo come vuoi”.

Bevve un altro sorso.

“Me lo diceva qualche sera fa.

Sapeva sarebbe venuto, si sono già visti. Gli vuole offrire un contratto, ricco.

Parigi, Roma, Londra, Mosca... ma lui vuole rifiutare”

Nessuno ci poteva credere.

Morrison aveva la possibilità di andarsene da quel mondo rugginoso, ma non gli interessava. S. scosse la testa, guardando incredulo il proprio dito che percorreva la circonferenza del bordo del bicchiere.

“Ma perché rifiutare? Può uscire da questa fogna, dare la sua arte a tutto il mondo!” disse, quasi irritato, come se tesse per alzarsi in piedi.

“Proprio perché lui è un vero artista, uno di quelli di una volta, come non ce ne sono più da tanto, secondo me. La sua...”

Cominciò a frugarsi nelle tasche alla ricerca di una sigaretta, e solo quando l'ebbe trovata e accesa ricominciò. “...la sua è la *nostra* arte, l'arte di questa fogna.

Non ti accorgi di quanta gente c'è stasera? Perché? Per vedere delle forme geometriche colorate?

No, perché Morrison ci fa realmente vedere cosa vediamo tutti noi. Ci ha insegnato che con le nostre forze possiamo uscire da questa fogna. Ma lui non vuole andarsene, non può, è legato a noi, incatenato al cemento della baia di New York. Resterà per sempre”.

S. e Nya continuavano a non capire, e scosse la testa.

“Guarda cosa sta proiettando ora”.

Si voltarono verso il centro del soffitto.

C'era qualcosa che non avevano mai visto. Un'enorme distesa di luce viola scuro, luci nere, che ondeggiavano, come un enorme mare scuro a testa in giù.

S. fu colpito come da un pugno, le vertigini come non ne aveva mai avute, neanche con un contatto diretto con un'interfaccia cerebrale.

E tutta la gente che c'era, sbandati, drogati, spacciatori, bande di teppisti, ma anche tatuatori, senz'altro e persone comuni, tutta questa gente era stata colpita nel suo stesso modo, nello stesso istante.

C'era qualcosa in quello che faceva che univa tutti i presenti. Sembrava che tutta la costa est si fosse riunita in quel magazzino. E fuori, la città immensa e svuotata, guardava il deserto, tossico, il silenzio degli *states*.

Erano tutti là, a vedere uno spettacolo, un qualcosa di unico, ma solo per loro.

Non credo che chi fosse venuto da fuori, dalle arcologie corporative, dai grandi palazzi illuminati, avrebbe capito.

“Qualcosa che quel gallerista non potrebbe capire.

Per lui Morrison è solo un fenomeno che attira la gente, che usa un oggetto comune in un modo completamente unico.

Nessuno in Asia, o in Europa potrebbe capirci qualcosa”.

Ma tutti i discorsi rimasero a mezz'aria e la massa informe rimase a guardare quello che succedeva nel centro del soffitto.

La statua della libertà è andata distrutta circa quindici anni fa, nel grande crollo.

Quella che gli abitanti di New York vedono ogni giorno nella baia è solo una copia olografica.

Morrison l'ha fatto.

Si è insinuato negli olo-proiettori della statua della libertà, e l'ha spenta.

Al suo posto si è scatenata il più grande spettacolo che avesse mai compiuto.

C'hanno messo tredici ore a capire cosa fosse successo e dove fosse il sabotatore.

Nel frattempo nella baia di New York s'era scatenato il più grande spettacolo olografico a cui nessuno abbia mai partecipato, un orgia di immagini e colori, un rave mentale senza sudore, solo passione e movimento.

Un enorme schiera di sfere scure che rotolava, si intrecciava, fino ad andare a coprire e far sparire tutte quelle forme che le circondavano.

Tredici ore.

Quando capirono cosa stava accadendo *lui* era già scomparso.

Ha lasciato la sua impronta spettacolare nel cemento, scavandolo con la luce. Sulla baia rimase solo una nuvola di polvere olografica, polvere elettrica la chiamava, che andò a disperdersi sulle onde. Non avrebbe più rimesso piede a New York.

La pioggia batte sul vetro di una botola di una mansarda, portandosi dal cielo brandelli di notte.
Una manciata di cavi grigi con morsetti rotti abbandonati per terra.
Bottiglie di plastica, piene di un liquido rosso, trasparente sono accatastate contro le pareti. In tutta la stanza regna un ordine non umano.
È un ordine suo, l'unico modo di arredare e tenere quella stanza da parte sua.
Morrison restava in piedi, al centro della stanza, immobile.
A petto nudo, indossava solo un paio di jeans neri e stivali bassi, aperti. Respirava l'aria fredda della mansarda, umida.
La moquette di un colore verde che andava verso il grigio là dove si erano formate chiazze di muffa dove l'acqua era gocciolata, giù lungo le pareti, dal soffitto inclinato, dal vetro umido.
Appena arrivato in Giappone si era reso conto che non era più a casa, e anomalie come l'immenso palazzo, vuoto, dove aveva abitato in America, qui erano impossibili. Come formiche i giapponesi occupavano ogni centimetro di terra libero, e se non c'era terra libera se la facevano.
Morrison fumava una sigaretta dietro l'altra, affacciato alla finestra del palazzo.
Tutta la città era un brulicare di luci, e palazzi, alti e profondi, sotto una serie di cupole collegate tra loro, in maniera talmente imperfetta che parecchi palazzi erano cresciuti fino a sfondarla in più punti, cercando respiro e aria. Inutilmente.
A volte, mentre guardava la città dalla sua finestra, Morrison si diceva che non era tanto diversa dalla sua vecchia casa. Se si fosse potuta definire casa.

Pawhad davanti allo specchio si passava l'indice della mano sinistra sulle infinite righe del tatuaggio che gli copriva mezza faccia.
Provava uno strano piacere, ogni volta che le dita solcavano quelle linee di inchiostro blu che i suoi antenati si incidevano come segni di guerra.
E lo trovava necessario quando doveva ragionare.
Era turbato, profondamente scosso.
Si osservava con attenzione, la faccia immobile come cemento.
I suoi servizi erano molto richiesti in Giappone. A pochi passi dalle cliniche clandestine di trapianti il suo era un servizio essenziale. Eppure...
Aveva conosciuto un americano.
Era arrivato il giorno in cui Pawhad aveva ammazzato il topo giallo che abitava sopra di lui, in un mansardino del palazzo.
Tutti i suoi mobili erano volati dalla finestra, giù, per un centinaio di piani.
Il suo corpo era stato fatto a pezzi nella sala bianca, come la chiamava Pawhad, una specie di ambulatorio completamente rivestito di metallo, con una serie di serbatoi criogenici incassati nelle pareti.
Sorpreso il cacciatore scoprì che il giapponese aveva un innesto dall'avambraccio in giù, sulla destra.
Un impianto lucido e ben modellato. Roba fine.
Pawhad cercò di risalire ai codici dell'arto, per capire quante calibrizioni mioelettriche avesse subito.
Non gli fu possibile farlo, ma sicuramente non era molto nuovo.
Stava portando quello che rimaneva del corpo del giapponese in una clinica quando aveva incrociato l'americano che saliva le scale.
Arti in pessimo stato, nessun impianto evidente, organi interni probabilmente messi peggio che gli arti.
Lo colpirono gli occhi. Naturali, ma lontani, profondi.
Un effetto che non poteva essere dovuto solo alle droghe.

“Non è molto diverso da dove vengo.

La massa ha sempre la stessa voce, e lo stesso odore. Le strade della città sono sempre solo strisce di

asfalto puzzolenti.

Le persone camminano guardandosi le punte delle scarpe”.

“Io non ricordo la terra dei miei antenati, io sono venuto in Giappone da piccolo- mentre parlava Pawhad si dondolava sulla sedia di plastica del chiosco- e la vita all’epoca era terribile. Non c’era da mangiare per nessuno, mio padre era venuto qui per volere della compagnia, ma poi era morto. Ho cominciato a lavorare molto piccolo”.

Sorseggiava dal suo bicchiere qualcosa di trasparente. Grossi ideogrammi cinesi erano stampati sul vetro. Ideogrammi gialli e rossi. Morrison non capiva dove ne aveva visti di simili.

“Che lavoro fai?” chiese.

Pawhad sollevò lo sguardo dal bicchiere, “Sono cacciatore d’organi” rispose freddamente.

“Ma lavoro solo quando ho bisogno di soldi per una camicia pulita, una boccata di aria o voglia di una puttana” sorrise.

“Da noi non c’è come lavoro”.

“C’è, ma sono molto pochi. Voi non avete tutte le cliniche che abbiamo qui.

Farsi rimettere un arto o un organo distrutto a poco prezzo infischiosene di norme di igiene, luogo di provenienza o motivo del decesso del paziente. Questo è quello che faccio io.

Io recupero gli organi, gli impianti usati e li rivendo alle cliniche o ai chirurghi del sottobosco.

Loro li rivendono a chi non può permettersi il Nucleo – poi guardando l’americano che non sembrava capire – sì, il Cuore nero; la batteria di plutonio degli impianti mioelettrici, non so che nome ha in America”.

Morrison continuava a mangiare le sue polpette di riso, fissando gli occhi del suo compagno.

“Allora ho trovato proprio la persona che mi serviva”.

“Pancreas?, polmoni?, fegato?” le parole del maori caddero nel vuoto.

“Ho bisogno di un organo nuovo”.

“Cosa?”

Una sola parola, pesante come piombo scuro.

“Cervello”

Pawhad ascoltava le gocce dell’acqua cadere sul pavimento dell’androne del palazzo.

Con lo sguardo cercava nel buio delle pareti le tubature che perdevano, che scalavano i muri coperti di piastrelle spaccate in più punti, poco illuminati.

Due rumori a ritmi diversi, gli sbuffi automatici di condotti pneumatici e il respiro rotto di Morrison, seduto sulle scale del palazzo.

Si contorceva, e muoveva la faccia in un modo ripugnante, come se faticasse a respirare. L’effetto del cron puro era terribile, soprattutto se era la prima volta.

Pawhad aveva visto molti ragazzi morti negli angoli profondi delle strade. Soffocati. L’analisi del sangue spesso dava un’altissima quantità di adrenalina in circolo, causata dal cron.

Anche lui l’aveva provato.

Morrison boccheggia, la bocca storta, gli occhi acquosi.

Non gli aveva detto perché voleva cambiare cervello, Pawhad aveva alzato un sopracciglio osservando l’americano battersi un dito sulla fronte, scostante la massa arruffata dei capelli lunghi. mentre studiava il volto dell’americano, chiedendosi se lo stesse pigliando per il culo aveva solo detto “E’ impossibile, nessuno l’ha mai fatto”.

L’artista disse di aver problemi, aveva un cervello che funzionava troppo.

Quella sera aveva provato a fermare la quantità di neurotrasmettitori che gli riempivano la testa con della droga.

Ora era senza respiro e senza forze nell’androne del palazzo. L’effetto era arrivato di colpo, appena aveva messo piede sul primo gradino, e la spirale delle scale era piombata sopra di lui.

Pawhad aveva seguito Morrison fino a casa, stupito che il cron non avesse ancora fatto effetto. Aspirato da un nebulizzatore di solito non ci metteva tanto a colpire il cervello, come una punta di ferro, dritta, lucida, che passava da parte a parte il cranio.

Ora aspettava, nel freddo dell'androne, considerando comunque Morrison un affare. Un cliente o materia prima, organi che camminavano.

Lui sbatteva gli occhi, cercando di far sparire i nemici che lo circondavano, che gli attanagliavano la gola. Allungava le mani, per evitare che il pavimento gli cadesse addosso.

Nel silenzio dell'androne, anche la polvere attendeva, guardando i due uomini combattere ognuno con un suo fantasma.

Pawhad camminava con la pistola in pugno, gli occhi che correvano sui muri del vicolo, destra, sinistra, ancora destra e sinistra.

Morrison era dietro di lui, con le mani in tasca e la faccia affondata nella giacca militare. Sbatteva gli occhi coperti dai ciuffi dei capelli che piovevano fin sopra la fronte. L'effetto del cron era finito da un pezzo, e l'artista sentiva ancora il suo cervello pulsare.

Era terribile.

Ormai tre giorni che non toccava una piastra, e faticava a tenere gli occhi aperti, la mente sveglia. Si sentiva scoppiare, come se tutte le cose che vedeva e immagazzinava volessero uscire per la via più breve.

Il maori ogni tanto si girava, per controllare l'artista.

Il vicolo scendeva verso il primo livello terreno, lenzuoli e stracci appesi creavano barriere come tende, mentre la pioggia batteva sulla cupola centinaia di metri sopra di loro.

“Hai provato ad andare a Chiba?”

“Troppo costoso”.

“Risposta sbagliata. Troppo famoso.

Le cliniche sotterranee sono il terreno che coltivano le corporazioni.

Un chirurgo formica di Chiba è tenuto sotto controllo da almeno due compagnie, soprattutto se bravo.

E a te ne serve uno bravo, il migliore”.

“Tra vent'anni” aveva detto il primo, “Impossibile” aveva detto il secondo. E poi aveva cominciato a snocciolare teorie e dogmi medici, citando precedenti e fallimenti.

Il problema principale, aveva detto, era re-innervare tutto il corpo, poi aveva aggiunto che data la quantità di vasi sanguinei che percorrevano il cervello era impossibile.

“Il cervello no, con la testa ci hanno già provato, ma hanno sempre fallito.

Il soggetto non reggeva al trauma di cambiare il sistema centrale e rigettava il resto del corpo”

Morrison era uscito senza sentire altro.

A lui bastava cambiare il cervello, la faccia voleva tenerla.

Pawhad sollevò le spalle, seguendo l'americano.

“Non mi hai detto perché vuoi cambiare il cervello”

“Mi fa male, dentro. Sento che pulsa e che sia sempre sul punto di esplodere. Non posso tenere la macchina al minimo con i farmaci. Morirei entro un anno”.

“Questo come fai a saperlo. Sei forse un medico?”

“No, me l'ha detto un medico a New York.

Mi ha fatto anche delle analisi”.

“Di che tipo, cioè, analisi di che?”

“TAC al cervello, risonanze, sondine, PWD per la quantità di neurotrasmettitori in circolo, controllo delle terminazioni dendritiche.

Ma non mi ha saputo dire altro.

Mi ha detto che il mio cervello ha qualcosa che non va, o meglio, va troppo.

E dovrei tenerlo al minimo coi farmaci”.

“E l'idea di iniettarti in vena tanto schifo da farti scoppiare gli organi interni in un anno non ti va, vero?”

Anch'io lo trovo orribile. Per i tuoi organi, dico” abbozzando un ghigno poco convinto.

Morrison annuì flebilmente.

“Ti porterò io da un medico, che ti farà delle analisi, come si deve, e poi ti darà una diagnosi completa. Per queste cazzate è il migliore. Ti piacerà un sacco, si chiama Suzuki”.

Suzuky era un tipetto bassino, che ricordava a Morrison un ragazzino che smazzava vicino a casa sua, a New York..

Non come fisico, né come faccia. Gli assomigliava nel modo di muoversi, facendo dondolare le spalle ad ogni passo. Aveva lo stesso respiro affannoso e lo stesso modo di guardare, stringendo gli occhi e muovendosi tutto.

“Un ragazzino che deve fare un’analisi al cervello. Vediamo cosa dice qui, quantità di serotonina e adrenalina a livelli superiori ai livelli di guardia, e poi sfibramento delle periferiche detritiche.

Ma non si sa il perché.

Mmhh, deve far male...

Perfetto ragazzo, siediti su quella sedia”.

Morrison si avvicinò ad una vecchia sedia ikea, ingombra di vestiti sporchi. Li fece scivolare a terra, poi si sedette.

Suzuky armeggiava su un tavolo, poi si avvicinò all’artista con un ceppo di cavi in mano, elettrodi e una piastra.

Morrison scattò in piedi, mettendosi istintivamente dietro la sedia.

“Cosa intendi fare?”

“Sondarti il cervello, questa è solo una piastra, non è nessun tipo di macchina leggi-pensieri-delcazzo”.

“Lo vedo che è una piastra, cosa ci vuoi fare?”

“Fare un giretto nei tuoi neuroni e capire cos’hanno.

Quelle quantità di NS e la decadenza neurale indicano qualcosa di sbagliato.

Quindi siediti”. Silenzio.

“Non puoi attaccarmi quei così”. Morrison sollevò una ciocca di capelli e mostrò gli spinotti che aveva nelle tempie.

“Interessante, sapevo che si poteva fare, ma non avevo mai visto nessuno che li aveva.

E dimmi, americano, perché hai quei tipi di spinotti?”

“Io usavo la piastrina. Ecco perché prima non avevo problemi con le quantità di cose che mi circolavano nel cervello, perché le ricacciavo fuori. Me l’ero fatta fare modificata, apposta, per inserirmi in questi...”.

Suzuky rimase fermo. “Così tu saresti...” e non completò la frase, perché andò in uno sgabuzzo, tornando con un giornale macchiato di giallo e tutto spiegazzato in mano.

In prima pagina c’era un’immagine 3D della baia di New York e una distesa di forme colorate che riempivano il posto che era stato della statua della libertà.

“Hai visto Pawhad chi mi hai portato? Una volta che mi porti un vivo, è una celebrità, che mi darà un sacco di fastidi”.

Pawhad, in piedi in un angolo buio sollevò gli occhi verso il giapponese. “Sì, lo avevo letto...Così saresti tu?” disse rivolto all’americano.

Morrison restava in silenzio, gli occhi sotto l’ombra dei capelli.

“Senti ragazzo, se tu hai fatto quella cosa me lo devi dire, perché se tu hai una capacità cerebrale del genere, allora l’analisi che dovrò fare sarà differente”.

Lo scantinato coperto di pannelli che erano stati bianchi era illuminata da una luce asettica verde.

Le forme sfumavano nelle tenebre degli angoli, mentre i due uomini aspettavano.

Pawhad restava seduto sulla sedia industriale, con il mento appoggiato allo schienale. Morrison era accucciato in un angolo.

“Perché vuoi cambiare il cervello. Tu sai fare qualcosa che nessuno ha mai fatto prima, parli per immagini alle persone che sanno vedere”.

“Che dono? Mi fa solo male, ogni giorno sempre di più. Farò qualcos’altro”.

“Ma non hai pensato a tutte le persone a cui il tuo cervello cantava? A tutti quelli che sono cambiati

dopo aver seguito i tuoi spettacoli di luce, la tua arte?”

“Non gliene fregava di me, gli interessavano solo di loro stessi. Uno solo, che ho conosciuto pensava che la mia fosse arte”.

“E pensa a te stesso allora. I tuoi ricordi, la tua personalità, tutto di te, che fine farai?”

“Perché ti preoccupi tanto per me, sono solo un cliente, no?”

E poi ho già una mia memoria digitalizzata, una di quelle a elettrodo, e sarà come prima. Con un cervello fresco”.

“Non ti mancherà? La piastra, intendo”

“Spero di no”.

“L’anomalia è di un tipo che non ho mai visto. Preferirei fare vedere i risultati a qualche collega prima di darti una risposta definitiva”. Suzuky parlava mentre guardava dei fogli lucidi che teneva in una mano.

“Sicuramente posso dirti, che si sta distruggendo, a causa dell’enorme quantità di NS prodotte, che stanno portando ad una decadenza neurale accelerata.

Potresti tenere il cervello sempre sotto sedativi, ma in meno di un anno sarebbe comunque ridotto in gelatina. E farà terribilmente male.

Oppure potresti usare la piastra per scaricare la tensione interna. Il che, però, produrrà quasi sicuramente un tumore al lobo frontale. Perché rispetto alle analisi che mi hai portato la quantità di NS prodotti è molto maggiore.

Secondo la scansione E- Dop direi che dovresti stare collegato 18 ore al giorno” si fermò tirando un forte respiro.

Poi si girò verso il tavolino e prese una tazza di caffè.

“Devo ammettere che l’unica possibilità di vita che hai è, se è possibile, cambiare il cervello.

Tra un paio di giorni ti saprò dire di più. Comunque devi restare pronto per fare altre analisi, e poi ci saranno tutte le scansioni del sistema nervoso, gli Echi per l’ippocampo, e molto altro.

Pawhad, mi devi recuperare queste cose” e così dicendo porse un foglietto giallastro e sgualcito al maori. Sopra c’era un elenco in un giapponese aguzzo mescolati a caratteri in inglese.

Pawhad diede una veloce occhiata, poi annuì.

“Andiamo” disse all’americano, e uscirono, tirandosi dietro la porta scura.

Tirava un vento gelido, Pawhad stava stretto nella lunga giacca.

“Devo andare al lavoro. Ti vengo a cercare appena so qualcosa di nuovo.

Stanotte parlerò con *qualcuno*”.

Nel silenzio dei neon spenti Morrison tornava verso casa, mentre risaliva lungo scale di vetro la città, la notte che scoloriva sopra la cupola, la pioggia.

Si muoveva come a scatti, mentre si puliva la fronte dal sudore.

Aveva passato la notte in un locale di arabi, silenzioso, decorato da una ragnatela di neon che sembravano tutti rubati dai posti più diversi della città, ma che ormai tossivano prima di morire.

Ora, sulle scale della città, un colosso di cemento, grigio, nero, spruzzato di neon e specchi, Morrison cercava di arrivare a casa.

Le pareti trasudavano mercurio, tutto intorno a lui sembrava si stesse sciogliendo.

Casa?

“Pensa, da qui una volta si poteva vedere sorgere la luna. Chissà se c’è ancora la luna”

L’uomo guardava il profilo sporco della cupola, attraverso la fessura prodotta da due grattacieli che tagliavano il vetro per toccare il cielo.

“Tu eri già qui prima che costruissero la Cupola?”

“Certo che c’ero, abitavo proprio qua sotto, e ho visto la Cupola, e i grattacieli che venivano costruiti che la sfondarono, e lo sporco che come tanti veli ingrigiva il vetro.

Ma perché sei venuto da me?”

Il volto del vecchio era debolmente illuminato dalla luce velenosa del sole morente.

Pawhad si fumava una sigaretta, i piedi a penzoloni, seduto sul tetto di una vecchia casa coi muri di mattoni.

“Cerco un buon chirurgo, il migliore. Per un cliente”.

“Un innesto illegale?”

“Un innesto mai fatto.

Cosa mi dici di trapianto di strutture nervose?”

“Molto poco so. Ma se cerchi il migliore, se qualche zaibatzu non l’ha preso di recente, c’è Fuhiury.

Vive al secondo sotterraneo. In un luogo abbandonato da Dio e dagli uomini”.

Il vecchio giapponese sorrideva, e intorno ai suoi occhi s’era alzata una ragnatela di rughe.

“Fuhiuri? Al secondo sotterraneo?”

“Vieni, ti offro del *sakè*”

Pawhad si alzò in piedi e seguì il vecchio, mentre dava un’ultima occhiata alla cupola sporca, che rifletteva la luce del sole.

La grande cupola di Tokyo era in realtà formata da tutta una serie di cupole di vetro che si accavallavano. Erano state costruite 20 cupole nel nucleo della città, a cui si erano aggiunte altre cupole con l’allargarsi dei quartieri.

Per costruirla fu necessario dapprima solidificare l’intero suolo del Giappone, per evitare i rischi sismici. Fu un lungo processo che mise insieme i migliori ingegneri. Il risultato era sotto gli occhi di tutti.

Ogni cupola era un ecosistema a sé, formiche che lavoravano per far funzionare la città e l’intero Giappone, fino a coprire le zone periferiche, interstizi tra Tokyo e gli agglomerati confinanti. La cupola portava sicuramente dei vantaggi, come l’indifferenza cittadina agli agenti atmosferici, ma la città cresceva e non potendo più né scendere, né allargarsi dovette svilupparsi in verticale, costringendo i costruttori a bucare la cupola in più punti per alzare i palazzi.

“Topi”

“Cosa?”

“A Tokyo siamo solo dei topi.

La polvere si accumula sulle strade, sui muri, sulle persone, negli edifici. La patina nera che ricopre il vetro ci fa essere l’unica città al mondo dove è sempre notte. La pioggia non lava via quanto di marcio c’è nel cuore del paese, ma è solo un rumore che spacca i timpani, amplificato dall’eco della volta.

Se potessi me ne andrei subito. Dovrei tornare nella terra dei miei padri”

“Topi...”

Morrison con le mani in tasca, Pawhad con la pistola in mano.

Una scena di un film già visto.

Nessuno sapeva dov’era il terreno vero, e dove iniziavano i livelli dei grattacieli.

C’era una rete di cunicoli costruiti sotto terra e sopra terra, coprendo con soffitti le strade di un secolo prima, e coprendo questi nuovi livelli, e ancora sopra, in una continua ricerca di aumentare la superficie abitabile.

Nessuno sapeva perché, ma scendendo quei livelli si arrivava al 1° Sotterraneo, sotto il 2° Sotterraneo. Ma non si sapeva se era il vero sottosuolo, ricoperto di metallo e cemento, o solo un altro livello sopra le strade originali.

Ogni passo risuonava nel vuoto. Sopra i passi frenetici dei giapponesi, degli uominiformica, sotto i passi nella polvere.

L’ingresso dello studio di Fuhiuri era fatto da pannelli di plastica gialla, appoggiati in verticale contro un muro, come una porta rotta e abbandonata.

Un anello di neon gialli correva dalle pareti al soffitto del corridoio, e poi di nuovo sulla parete.

Faceva molto freddo.

Parlò Pawhad, mentre il chirurgo leggeva i dati delle analisi che aveva fatto Suzuky. In silenzio.

“Chi ti ha mandato da me?” chiese infine.

“Il vecchio Sohomp- San”. Gli occhiali di Pawhad riflettevano la luce bianca della sala operatoria.

“Mi ha detto che se nessuna Zaibatzu ti aveva preso saresti stato l’uomo giusto”.

“Le persone sopra di noi si muovono come formiche, come un solo organismo, e tutti, in un modo o nell’altro lavorano per le grandi Zaibatsu, ma, uomini senza speranza come me riescono a trovarsi dei nascondigli nei loro formicai.

E magari ruberanno elettricità e spazio alla città senza che questa se ne accorga.

Ma un giorno ognuno di noi verrà trovato, e diventerà gelide ombre nella notte. Ho conosciuto persone che hanno sprecato la vita a fuggire dalle corporazioni, dalla Yakuza.

Vai da Hiroshi Nakawura, lui ti potrà aiutare. Lui è la spina più salda infilata nel formicaio, è la cellula cancerosa nell’organismo delle Zaibatsu, che non fugge da loro, ma ci va talmente vicino da non farsi vedere.

È il più bravo neurochirurgo al mondo, sono anni che lavora sul trapianto di cervello.

Lui l’aveva proposto 8 anni fa, ora qualche corporazione comincia a chiedersi se non sia veramente possibile”.

“Hiroshi Nakawura?”

“Sì mio giovane americano. Capisco perfettamente perché lo fai.

Tu – disse rivolgendosi al maori - sei un cacciatore d’organi?”

Pawhad annuì.

“Lo era anche Sohomp-San. Io ero ancora un ragazzo quando ci siamo conosciuti.

Salutamelo quando lo vedi. Ma dovevi dirgli per cosa ti serviva un chirurgo.

Ora dove diavolo...” e cominciò a biasciare parole in giapponese antico, andando poi nello stanzino vicino, senza neanche tirare la tenda strappata che faceva da porta. Sembrava essersi completamente dimenticato dei due ospiti, e si era messo a frugare tra carte ammucciate su un tavolo e tra gli scomparti metallici dei serbatoi criogenici.

Ogni oggetto in quelle stanze era coperto da uno spesso strato di polvere, come se non fosse più usato da tempo, eppure c’era una meticolosità in come il giapponese aveva ordinato gli attrezzi.

“Hiroshi Nakawura” mormorò Morrison.

“Sembra una buona notizia”, lo sguardo del maori era rivolto verso l’alto.

“Non lo so” gli rispose l’artista.

“Ora riaccompagnami a casa. Sto male”.

Morrison era svenuto nell’androne del palazzo, sotto la pallida luce verde che veniva filtrata dalle finestre rotte.

Pawhad l’aveva trascinato su per le scale, mentre il respiro dell’americano si faceva sempre più affannoso.

Sulle scale gli aveva fatto un’iniezione per farlo calmare, poi l’aveva portato in casa sua e gli aveva tolto la giacca. Il petto era tatuato, e le braccia erano coperte da due lunghe fasciature che partivano dal polso per arrivare sopra il gomito.

Steso sul divano Morrison era rimasto incosciente tutta notte. Poi con le proprie forze si era trascinato al piano sopra, nella sua mansarda.

Quando il cacciatore d’organi tornò per fargli bere del caffè Morrison nella propria stanza vomitava la sua rabbia agli dei del cielo.

Pawhad sorseggiava whisky scuro da un bicchiere cubico, fuori dalla finestra si muoveva la città, incurante del rombo della pioggia sulla cupola, amplificato mille volte. Le fredde luci artificiali del giorno osservavano impietose gli uomini affannarsi.

Ora sapeva.

Erano arrivate le analisi di Suzuky riguardo all’anomalia.

La teoria del collega del giapponese era chiara, e nella sua assurdità, possibile.

Un altro bicchiere.

Al terzo si lasciò cadere sulla poltrona rigida.

Non aveva mai visto nulla del genere.

Come la città era attraversata dalle notizie che le TV volevano far passare, Pawhad si rese conto di essere

davanti a qualcosa di diverso.

E di nuovo.

Preferiva il silenzio. e dormire.

Sopra Morrison restava steso sulla gomma nera del pavimento chiedendosi cosa si muovesse sul soffitto muto.

Hiroshy Nakawura. Perché aveva già sentito quel nome?

Numeri scorrevano davanti ai suoi occhi.

Otto anni prima, il neurochirurgo giapponese aveva ipotizzato un trapianto di cervello, da cranio a cranio, senza dover sostituire la testa.

Otto anni prima. Morrison riceveva solo brandelli di ricordi del suo passato, che come uno specchio in frantumi rifletteva mille immagini. Il suo cervello non riusciva a ricordare, solo proporre immagini di passati possibili e di vite mai vissute.

Otto anni prima Hiroshy Nakawura era stato accusato di immoralità, di muoversi oltre ogni confine dell'umano. Migliaia di proteste di fronte alle sue teorie di frammentazione della persona, della sostituzione di identità, problemi giuridici, etici, sociali.

Al piano di sotto Pawhad accendeva il proiettore olografico, che mandava in loop un frammento dell'operazione avvenuta nella baia di New York, venti secondi della sostituzione della statua della libertà da parte di Morrison, una scheggia in un complessissimo affresco di tredici ore.

Ma in quel frammento che si ripeteva il maori vedeva ogni uomo di New York, in ogni singola forma, movimento, raggio di luce, vedeva il vero cuore della città. E ora sapeva il perché.

Otto anni prima quello che era stato considerato la più giovane e promettente stella della neurochirurgia mondiale veniva brutalmente espulso dall'ordine dei medici, impedendogli così di poter più lavorare alla luce all'interno delle compagnie.

Non chiedeva di meglio.

Otto anni prima Morrison era seduto sulla baia di cemento di New York, le gambe chiuse tra le braccia, il mento nascosto dietro le ginocchia. E per la prima volta vide delle sfere metalliche uscire dall'acqua contaminata e gonfiarsi davanti ai suoi occhi.

Il giorno dopo Pawhad era salito a comunicare al cliente i risultati delle analisi.

La porta era chiusa. Nella mansarda non c'era nessuno.

Aspettò seduto su una poltrona circa due ore. Poi entrò Morrison.

“Cosa ci fai qui?”

“Sono venuto questa mattina presto a portarti i risultati delle analisi. Tu dov'eri?”

“Mi mancava il mare. Ma qui il mare è incredibilmente lontano”

“Ti mancava... certo.

Qui a molti manca il mare”

“Qui a ME manca il mare. Le onde che sbattono senza sosta sul cemento”. Lo sguardo era perso verso il finestrone. Stava ripensando alle sfere metalliche che emergevano dalla baia di New York, ma non ne parlò.

“Da quanto tempo hai gli spinotti?”

“Da tanto, nove, diec'anni. Non ricordo”.

Pawhad s'accese una sigaretta. Il tabacco aveva un odore strano. Come di riso.

Poi si alzò e si avvicinò al finestrone, guardava la città.

“Li vedi tutti questi uominiformica?”

L'americano annuì.

“Mi sono arrivate le analisi, ma è tutto così strano.

Le analisi di Suzuki rivelano che il tuo cervello è ricresciuto (il che è già impossibile) intorno all'impianto, inglobandolo, estendendosi, facendo qualcosa di completamente nuovo.

Ieri sera stavo guardando un frammento della registrazione della baia di New York, di quello che hai fatto.

Secondo Suzuki la parte di cervello che ti è cresciuta è diventata come un'antenna, un'antenna però sintonizzata sull'inconscio collettivo. Un'antenna che incanala le paure, i desideri, i pensieri, le preoccupazioni, le poche gioie, delle persone.

Per questo nella tua terra eri un artista, eri l'artista di tutti!"

"Io non voglio essere un artista. Non voglio essere l'antenna di nessuno.

Io voglio solo far tacere questo rumore.

Voglio il silenzio, voglio un cervello come tutti gli altri.

Voglio il silenzio".

La voce di Morrison si era fatta metallica.

Sohomp-San sedeva sul tetto del palazzo con una bottiglia di *sakè* al fianco.

"Ti aspettavo" disse.

Pawhad alle sue spalle si avvicinava silenzioso.

"Questo bicchiere è per te"

Il maori si sedette. "Come mi hai sentito?"

"Conosco ogni rumore e ogni singolo scricchiolio di questo palazzo. E per quanto sia vecchio, il mio udito è sempre in ottimo stato". Sorrise.

Ingenuo sorrise anche Pawhad. Poi riprese la sua espressione glaciale.

"Fuhiuri non ti ha dato le risposte che cercavi?"

"Mi ha detto di andare da Nakawura, ma io non so dove si trovi".

"Hiroshi? Hiroshi Nakawura? Nessuno sa dove si trovi, ma in molti lo cercano. Di solito è lui a trovare la gente.

Cosa dovete fare, un trapianto di cervello?"

"Sì, ma non l'ha mai fatto nessuno"

"E secondo te è possibile?"

Il maori si grattò la testa.

Otto anni prima il più giovane neurochirurgo giapponese aveva portato prove riguardo alla ricrescita delle strutture nervose umane se sottoposte ad un particolare trattamento chimico, che permetteva di reinnervare strutture cibernetiche.

La comunità scientifica rise di lui. Tutti i soggetti sottoposti al trattamento erano però morti. O scomparsi.

Quando Pawhad rientrò in casa vide l'americano seduto sulla sua poltrona, a guardar la televisione.

Stava per dire qualcosa, quando vide un nebulizzatore a terra. Cron.

Lo sguardo vacuo dell'americano, appesantito dalla droga, lo inchiodò ad una parete.

Ne chiedeva ancora, e chiedeva di spegnere la tele, che gli stava trapanando il cervello con le sue cazzate da poco prezzo.

Il maori si sentiva stordito, come se la scena lo sconvolgesse.

Riprese fiato, aveva visto cose peggiori, e non si sarebbe fatto influenzare da niente. Quello sul suo divano era un cliente, fanculo. Lui era un professionista.

L'artista era stato tentato di attaccarsi alla piastra e alla tele, ma aveva cercato di spegnere il cervello con pessima TV.

Col Cron in circolo tutto era stato amplificato di cento volte. Anche la voglia di volare tra forme geometriche calcolate che tra mucchi di colore vomitati dal suo cervello in fermento.

Poi aveva perso il controllo del suo corpo.

Il cacciatore d'organi fu svegliato il giorno dopo da un fax, arrivato da una linea riservata, criptata, non ci capiva molto di queste cose. Solo non dava né numero né indirizzo.

Chiedeva di incontrarsi in un luogo appartato della 13° sotterranea.

Pawhad non era mai stato così in basso. Era posto per i più emarginati di Tokio, che avevano preso con la forza degli spazi riservati ad uffici, abitazioni, circoli culturali. Oppure che avevano occupato zone abbandonate per emergenze strutturali.

Al di sotto del 6° sotterraneo, dove c'era l'ultimo livello di mezzi pubblici, si estendeva un labirinto di corridoi, strade claustrofobiche, androni impolverati e bui, in cui l'energia non arrivava se non illegalmente, ed in cui nessuno si osava avventurare. Il maori non sapeva quanti livelli ci fossero sotto al 6°, né sapeva come arrivarci.

Il fax era firmato solo HN.

Lampade a luminescenza punteggiavano l'androne coperto di pannelli marroni.

Si vedevano i segni di sedie e tavoli divelti dal pavimento metallico, coperti di polvere e spazzatura. Tra la spazzatura si riconoscevano ossa umane.

Pawhad rabbrivido si girò, cercando di non guardarle.

Non avevano incontrato nessuno nel labirintico giro che avevano fatto per arrivare al 13°. Nessuno.

Come se i posti fossero stati completamente abbandonati. Eppure segni gli dicevano che era passata gente da poco. Lampade accese, mozziconi di sigaretta, lattine d'acqua che ancora gocciolavano, gettate per terra.

E poi si sentivano osservati.

Sei livelli la cui discesa era una discesa agli inferi, sempre più giù, sempre più caldo, sempre più sporco, l'aria sempre più viziata, sempre più polvere, sempre meno segni di civiltà, di qualunque tipo. E sempre più cadaveri ammassati, in differenti gradi di decomposizione.

Il maori scuoteva la testa per non vedere.

Che spreco di materia prima.

Dalle ombre emerse una figura di carta, ingiallita, invecchiata senza luce, ma che dimostrava tre volte la sua età.

Alla fioca luce giallastra delle lampade preparate apposta per quell'incontro, Hiroshi Nakawura sembrava tutto tranne che uno dei più grandi neurochirurghi al mondo.

Indossava un paio di pantaloni di tela verde, usurata, ed un camice giallastro, vecchio e coperto di polvere. Spessi occhiali di strana foggia, con una lampada montata sulla lente sinistra, guanti di gomma macchiati d'olio.

Pawhad si guardava intorno, fiutando l'aria. I tatuaggi del suo popolo risplendevano ogni volta che venivano colpiti dalla luce sulle pareti.

Morrison indossava una maschera antigas senza filtro, che utilizzava per girare senza farsi vedere in volto.

Sulle spalle la giacca militare verde scuro.

Faceva molto caldo lì sotto.

Mentre i due parlavano il maori s'era scostato a fumare una sigaretta. L'aria era già molto viziata, e Pawhad stringeva gli occhi ad ogni tiro.

Dopo qualche minuto parlò con Nakawura da solo.

“Pensi che il tuo amico abbia trovato le risposte che cercava?”

“Non è un mio amico. È soltanto un cliente”

“Non è solo questo” la voce del piccolo giapponese era fredda e lontana.

“Non cercava risposte. Se non sapere se un trapianto del genere sia possibile”

“Acuta osservazione, ma io non do risposte. Io fornisco domande. E ne ho fatta qualcuna interessante all'americano”

“Non sono cose che mi interessano. Voglio solo sapere se lo può fare, e quanto chiede.

E se le servono cervelli con caratteristiche particolari”

“Normalmente riterrei sia possibile un impianto del genere. Ma l'americano ha delle strutture e

peculiarità che rendono difficoltoso il mio lavoro.

Per il prezzo ci siamo già accordati io e il tuo cliente.

Riguardo al donatore, ti voglio ricordare che ogni cervello è differente, ma mi basta un campione statistico di dieci persone diverse su cui lavorare. Portamele pure vive". Sorrise.

"Ha letto le analisi?"

"Riguardo a N° 9? Sì, e le ho trovate particolarmente... stimolanti.

Il suo cervello ha retto a lungo più del previsto, forse perché scaricava l'energia in eccesso con la piastra. O forse perché ogni cervello è differente da un altro.

Questi sono misteri che sarebbe importante studiare, ma a cui non ci è possibile avere una risposta, e che resteranno sempre i grandi misteri della neurologia".

Aria, aria vera, e pioggia sulla faccia.

In cima ad un palazzo il cui tetto era oltre la cupola, il vento e la pioggia spazzavano il piano in cemento. Aria, per abbandonare e lavarsi via quella polvere, e quell'unto in sospensione al 13° livello.

Era da quando era arrivato in Giappone che non sentiva più aria vera.

Pensò a quanta gente passa tutta la sua vita sotto le cupole, respirando l'aria artificiale e climatizzata vomitata dai bocchettoni dei condizionatori.

Quattro ore prima.

Pawhad era andato a cercare una via per il tredicesimo sotterraneo.

Morrison era rimasto nella sua mansarda a guardare i cavetti spezzati della piastra, che giacevano sul pavimento.

La piastra.

Poi era uscito, andando in un bar ricavato da alcuni vecchi magazzini. Sedeva in un angolo, ad osservare i corpi senza volto che tappezzavano i tavoli.

Davanti a lui una vaschetta con delle polpette insapori, immerse in una salsina giallastra che gli avevano dato per maionese.

Un bicchiere di *sakè*.

Poi era entrata una persona. Una ragazza. Si era guardata intorno, e l'aveva notato. Al buio.

Si era avvicinata a lunghi passi e l'aveva salutato. Lui rispose al saluto. Lei si è seduta.

"E' l'ultimo posto dove pensavo di vederti".

"Io non pensavo proprio di vederti".

Parlano poco, poi lui si alza, esce pagando, lasciando le sue polpette sul tavolo. Il *sakè* lo porta via.

"Perché?" il presente, la pioggia sulle spalle, l'aria vera nei polmoni.

"Perché cosa?"

"Perché l'hai lasciata così?"

"Preferivo non parlarle. Avrei voluto non vederla"

"Vi conoscevate da tanto?"

"Ci conoscevamo bene, dai tempi di New York, prima che diventassi un artista. Poi le dissi che non volevo più avere niente a che fare con lei. E se ne è andata. Sparita. E dove la ritrovo? Nell'ultimo buco del Giappone"

"Cosa ti ha fatto per meritare questa tua rabbia?"

"Tu mi parli di rabbia? Tu che di mestiere uccidi le persone per fornire i ricchi di parti di ricambio, per prolungargli la loro esistenza di soprusi e violenza? Tu ti nutri di rabbia, ti affiora dagli occhi, dalle tue parole, dalla tua stessa casa.

Vuoi sapere cosa mi ha fatto? Te lo farò vedere".

Tira fuori dalla tasca il bicchiere di vetro dove c'era stato il *sakè*, e lo lascia cadere dal parapetto.

Silenzioso scivola verso terra, passando tra la cupola e il muro del palazzo. Precipitava verso l'oscurità, una caduta apparentemente senza fine. Il rumore dello schianto si perde nel fragore della città, ma Pawhad è certo che ora sia in mille schegge di vetro sul cemento. Frammenti. In quel momento capisce.

(parte terza, Tokyo, dal cuore della terra alle nuvole, il mare, tutto il mondo)
DAL CUORE

Uccidere le persone per rifornire i ricchi di parti di ricambio.

All'inizio aveva pensato che poteva essere una cosa buona.

Uccidere una persona per salvarne dieci, che con maggiori possibilità rispetto al donatore avrebbero potuto fare delle cose per l'umanità.

E ci aveva creduto anche per parecchio tempo.

Poi aveva capito cos'era realmente. Uccidere a sangue freddo uomini e donne per quei pochi ricchi che se lo potevano permettere, per far continuare le dinastie che governano le corporazioni, per far lavorare chiunque senza così problemi di salute.

Non credeva più in quello che faceva, ma era l'unica cosa che sapeva fare veramente. Uccidere, strangolare, senza piacere o rancore, o paura, o coscienza. Uccidere, fare a pezzi, sezionare un corpo ancora caldo, e passare da una clinica ad un'altra.

Aveva visto la polvere, le macchie d'umido, i corpi accatastati nei magazzini dei chirurghi.

Sapeva farlo, e molto bene. E sapeva farlo senza rimorsi, ormai era da troppo tempo che lo faceva.

“Se continui a pensare vuol dire che stai diventando vecchio”

“E tu, vecchio, hai cominciato a pensare prima di smettere di lavorare?”

“No, ho fatto il colpaccio che mi ha sistemato per la vita.

Il trucco è nel trovare un cliente così schifosamente ricco da non farti pensare che ai suoi soldi. E poi smettere.

Credi che il tuo cliente sia così ricco?”

“Penso proprio di no. Era un artista di strada, e non so neanche come pagherà l'intervento”

“Era un grande artista di strada”

“Quanto grande?”

Pawhad non rispose. Si soffermò ancora una volta a pensare al bicchiere che cade sul cemento, al momento in cui sta per toccare terra, al rumore dell'impatto che non si sente, che si perde nel fragore della città. Ai mille frammenti che non aveva visto. Ai frammenti di una vita, ai frammenti di ricordi e di immagini olografiche.

Dalla mansarda in cui provava a dormire Morrison sentiva i rumori del cacciatore che tornava la mattina, sentiva le cose cadere, rotolare per terra le lampade, tavoli in vetro in frantumi.

Le prime volte era sceso per controllare.

Poi si era abituato al passo pesante del vicino, che tornava a casa ubriaco.

Sapeva che ogni mattina arrivava sbronzo, perché aveva portato un uomo da Nakawura.

Uno, e uno, e un altro ancora.

Uno era un ubriacone, una una donna che aveva rotto la macchina nel posto sbagliato, uno un ragazzo di neanche vent'anni seduto su un parapetto a vedere le luci della città ripensando ad un amore perduto.

Ognuno una storia.

Dal canto suo Morrison passava le giornate al buio, nella mansarda, a mangiare cibi precotti e a dormire con la testa piena di farmaci.

Sdraiato sulla moquette spelacchiata pensava all'odore dell'appartamento, l'odore di chi c'era stato prima, l'odore di muffa, l'odore delle bottiglie rovesciate, l'odore della sua pelle.

Lui aveva sempre vissuto in un mondo senza odori, solo di luce, che nasceva dalla sua testa, un mondo asettico, infinitamente cerebrale. Ed ora era corpo, sangue, organi, cercava di catturare la realtà del suo corpo, quella realtà che penetrava da ogni poro della pelle nuda.

Aveva creduto di poter fare qualcosa per qualcuno. Ripensò a Nya e al suo uomo, il greco, Alkis, a New York. Loro avevano creduto in lui.

Ma poi l'artista si era reso conto che non poteva fare nulla, se non autodistruggersi.

Gli venne in mente la frase di un film, c'è un vecchio pistolero, in un western, che fa al suo socio:

“Un'altra volta”, solo che non riusciva a ricordare cosa avesse chiesto il socio, il pistolero giovane. Immagini, frammenti di una vita breve gli passavano davanti agli occhi, come se li visualizzasse senza piastrina.

Ottavo corpo, nono corpo, nona storia.

La storia di un taxista che voleva fare l'eroe di guerra ma che si era trovato steso sul cemento senza riuscire a respirare.

La decima storia è la più triste di tutte, ma la racconterò un'altra volta. È la mia.

Per dieci giorni non si erano parlati, Pawhad dormiva tutto il giorno, ubriaco fradicio, Morrison dormiva guardando l'oblò, e guardando la pioggia batterci sopra, nel nero pece della notte.

Di giorno vagava senza scopo, tra chioschi di sushi, bancarelle di tatoo, il mare...

Poi Morrison trovò un foglio sgualcito attaccato alla propria porta “Vieni giù stasera, ho finito il mio lavoro”.

“Odio la birra giapponese, non sa di niente”

“Ma se le marche che trovi a New York sono le stesse che trovi qui in Giappone!”

“Cosa c'entrano le marche? Sto parlando proprio della birra. Che non so di un cazzo”

“Non lo so, io ho sempre bevuto birra giapponese, non lo so”.

Morrison era sceso dai maori, ed erano andati a parlare a un chioschetto vicino al palazzone.

Tutti e due evitavano l'argomento trapianto, discutendo inutilmente. Il tempo, l'aria condizionata, il traffico, vecchi film, la birra giapponese.

Fu Pawhad, dopo la quarta birra ad attaccare.

“Ti vuole giù domani, per dei controlli di attacchi. E per vedere gli spinotti. Non so perché”

“So io perché” pensò Morrison. E più ci pensava più il suo piano si faceva chiaro, emergeva dalla massa informe dei suoi ricordi e pensieri.

“Domani?”

“Sì, domani, dopo mezzogiorno”

“Ci dovrò andare”

“Sì, penso che ci dovrai andare” ordinò qualcosa in giapponese. Il bicchiere era pieno di un liquore scuro, il cui odore acre si diffondeva nell'aria.

Il maori lo mandò giù in un sorso. Gli occhi si erano fatti stretti, luccicanti. Chissà cosa vedeva.

“Ormai non posso più tirarmi indietro”

“No. Nakawura ha detto che le possibilità di riuscita sono basse. Ma ha detto che sei un tipo forte, e che i tuoi tessuti nervosi potrebbero reggere lo shock”

“Chissà come può dirlo” disse abbozzando un sorriso amaro.

“Com'è andata? Cos'ha detto?”

“Prendi questa busta. Comunque vada l'operazione, aprila, poi fai cosa c'è scritto. Ma non aprirla fino a che l'operazione non sia avvenuta.

Io sono di sopra. Non voglio essere disturbato fino a domani.

“Professore, lo sa perché non l'ho ancora uccisa?”

“Perché hai bisogno di me”

Sei ore prima, tredicesimo piano sotterraneo.

È da poco passato mezzogiorno, e Morrison è nell'androne del professor Nakawura. Le luci sono spente, e l'ambiente sembra molto più piccolo della volta precedente.

Il laboratorio è opprimente, buio. L'unica luce è la lampada sopra un comodino.

E lo schermo di un computer rugginoso.

“Hai ricordi precedenti all’operazione? A quando ti hanno messo gli spinotti?”

“Perché me lo chiede?”

“Non sai chi eri?”

Ricordi qualcosa dell’operazione?”

“No. È come se li avessi avuti sempre”

“Non bisognerebbe giocare con la testa delle persone. Coi ricordi, i pensieri. Chi sono io per cambiare le strutture nervose di una persona che sta morendo? È forse parte del dovere di un medico?

Dimmelo tu, americano”.

“Se ti volessi uccidere dopo l’operazione?”

“Non hai mai ucciso, e non inizierai. Ne sono sicuro” e con un sorriso beffardo sparì nelle ombre. Nella stanza, sullo schermo del computer scorrevano dati e numeri, sigle senza significato, che l’artista non riusciva a comprendere.

Sei ore dopo, nel palazzone, Morrison si girava tra le dita la scheggia di silicio dov’era contenuta la sua memoria.

Era lunga meno di un centimetro. Si appoggiava sulla fronte, e mandava impulsi direttamente al cervello, senza l’uso di spinotti.

Era stata inventata qualche anno prima, per chi aveva problemi di memoria e decadimento neurologico.

Per un attimo immaginò di lanciarla dalla finestra e di vederla volteggiare nell’opprimente aria di Tokyo, prima di perdersi al suolo.

Un piano più sotto.

Pawhad osservava da lontano la bottiglia di whisky che aveva in un armadio di plexiglass.

Stava fumando una sigaretta ed era riuscito a non toccare ancora alcol.

Aveva passato dieci giorni d’inferno, ora cercava la normalità.

Un fax firmato HN fissava l’inizio dell’operazione alla mattina successiva.

Non si sapeva quanto sarebbe durata.

Un piano più sopra Morrison aveva infilato gli occhiali da sole, e la giacca militare che gli aveva regalato il Greco.

Posizionò 15 proiettori olografici che aveva estratto da una valigetta rigida, in tutta la stanza.

Collegò la piastrina con un’altra piastra, srotolando i cavi lungo il pavimento freddo. Collegò i morsetti dei cavi ad un unico trasformatore centrale, e da quello tutti i proiettori.

L’ultimo cavo partiva dalla piastrina fino sua testa.

Si sedette in silenzio.

Chiuse gli occhi. Accese la piastrina.

I proiettori olografici emisero luce tutti insieme.

Riempivano la stanza di materia.

Schiacciò un piccolo tasto rosso sulla seconda piastra.

Un ronzio pervadeva la stanza.

Lo spettacolo aveva inizio.

Quindici proiettori per un unico artista, con il suo ultimo lavoro.

Allargò le braccia, come un direttore d’orchestra. Le luci cambiarono, forme cominciarono a condensarsi dalla pura luce colorata.

Ai movimenti di Morrison i proiettori sovrapponevano forme geometriche scintillanti a cascate di luce viva, in un ritmo perfetto, una pioggia di monete scure riempiva globi di cristallo, lame colorate fendevano l’aria, unendosi, mescolandosi come mille sciabolate al nulla colorato che circondavano l’artista.

Andò avanti ore, finché non crollò. Stravolto, senza forze, sul pavimento.

Tra lampi arancioni e globi verdastri, tra griglie di pilastri di immensi palazzi del passato che continuavano a crearsi intorno a lui, Morrison si era addormentato, sereno.

L'ultima cosa che ricordava di avere visto erano state delle sfere metalliche che uscivano dal mare

Al mattino Pawhad era andato a svegliare il cliente.

Era rimasto sveglio tutta notte, a fissare la bottiglia di liquore sul suo tavolo. Piena.

Entrato dalla porta aperta vide l'artista sdraiato per terra, vestito, tra mucchi di cavetti sparsi.

Sentì il ronzio delle piastre ancora accese, le spense. Scollegò Morrison e lo svegliò.

Morrison appena vide gli occhi dell'amico capì.

Tirò su gli occhiali scuri, poi si alzò lentamente in piedi. Prese la scheggia di silicio e la diede ai maori, senza dire nulla.

Il silenzio tra i due era più pesante della cupola sulla città.

Respiravano senza fare rumore, in una città grigia e opaca. Dai rumori ovattati.

I tunnel sotterranei fornivano luce di rado, lame che colpivano i volti dei due uomini.

Entrambi ripensarono al primo incontro, quasi per caso tra i due, sulle scale; ripensò alle parole dell'americano sul bordo del tetto del grattacielo, al bicchiere che si infrange senza fare rumore, sparendo nella folla di Tokyo.

A Morrison venne in mente la ridicola discussione con Nakawura.

"Ti ricordi chi ti ha fatto l'impianto?" gli aveva chiesto il giapponese.

Lurido bastardo.

Si ricordava sì. Ma non sarebbe finita.

Pawhad era rimasto ad aspettare. Quindici ore di intervento. Nakawura aveva collegato il cuore di Morrison ad una pompa automatica, per il riciclo e l'ossigenazione del sangue.

Aveva poi aperto la testa di Morrison, segnando la calotta cranica, estratto il cervello fino alla giugulare.

Di lato il corpo del donatore, come se fosse già distante e altro da me, aveva subito lo stesso trattamento.

Non doveva toccare i vasi sanguigni che capillarizzavano la testa.

Avrebbe sostituito anche quelli, tagliando alla base, alle grosse arterie del collo.

Quindici ore.

Pawhad non era potuto entrare, e non aveva visto nessuno entrare a dare il cambio al chirurgo, né assistenti all'intervento.

Mentre aspettava si rigirava tra le dita la scheggia di silicio con la memoria di Morrison, poi la busta, curioso di sapere cosa c'era scritto, ma aspettava. Voleva sapere cosa succedeva all'amico.

Ripensava al cielo della notte, alla pioggia sul viso, ai tatuaggi, alle dieci vite spezzate, al suo maestro, al bicchiere e i suoi silenziosi mille frammenti.

Il giapponese era uscito dalla sala operatoria che sembrava ringiovanito. Il camice sporco di sangue, chiaramente stremato, ma più forte.

"E' forte. Per ora è stabile. Le condizioni sono gravi, ma è ancora vivo. Tra due o tre giorni sapremo se sopravviverà.

Nel frattempo resterà da me in osservazione. Ma penso sia forte, ce la farà".

Quattordici giorni dopo Morrison era tornato a casa. Dormiva nel letto con una fascia intorno alla testa, con un cervello nuovo che doveva abituarsi al nuovo corpo.

Pawhad aveva aspettato a lungo. Quando l'americano non era più in pericolo di vita ed era tornato a casa, aveva potuto leggere la lettera. Poi era tornato dal chirurgo.

L'aveva trovato in un laboratorio a studiare il cervello di Morrison, poggiato sopra un piano di metallo.

"Studia le connessioni degli spinotti, professore?"

Il giapponese si girò, sollevando la testa dallo schermo.

"Soggetto interessante" rispose.

"Già, soggetto molto interessante, così potrà studiare il compimento del lavoro che ha iniziato otto anni fa, sulla pelle di cavie umane, e di cui una sola è sopravvissuta fino ad oggi, fino a riportarle il cervello"

"Come può sapere certe cose. Sono notizie riservate"

“Morrison mi ha raccontato tutto. Si ricordava che era stato lei a mettergli nella testa quegli spinotti, ed era proprio a causa loro che gli stava esplodendo la testa”

“Sai- il giapponese si era alzato in piedi- sarebbe morto comunque.

Quando otto anni fa sottoposi diciotto persone al primo vero impianto cyberneurologico, presi diciotto “cavie” che sarebbero morte, se io non fossi intervenuto.

E ora non mi resta che studiare quello che ho iniziato.

Non mi interessa più la fama della comunità scientifica. Sono solo fantocci in mano alle corporazioni.

Ma resto sempre uno scienziato”.

Pawhad aveva estratto la pistola.

“Morrison mi ha anche chiesto di ucciderla, una volta che l’operazione fosse stata conclusa”.

Il giapponese guardò stupefatto la canna nera della pistola.

“Si vuole vendicare di me. Di cosa? Io gli avevo dato un dono. Avevo capito che era N° 9 a New York, e l’avevo seguito da qui.

E ora mi fa uccidere da un sicario.

Dico addio al mondo della scienza, a cui ancora potevo dare molto, alle molte vite che avrei potuto salvare, e alle vite salvate dalle mie scoperte”

“Molto teatrale dottore. Ma ho fatto un contratto” la pistola continuava ad essere puntata sul giapponese.

Il volto di Pawhad si era fatto gelido e duro, come quando uccideva per lavoro, senza alcun sentimento.

Era solo un altro morto.

“Ma Morrison non è fuori pericolo, dovrei controllarlo tra pochi giorni, e poi periodicamente. Non sappiamo se sopravviverà al trauma, all’operazione, i punti, e tutto il resto”

“E’ un ragazzo forte, lo diceva sempre lei, no?”

Un tempo indecifrato.

Il mare, sulle scogliere artificiali di Tokyo.

“Ti devo ringraziare. Se sono ancora vivo”

“Ho fatto solo il mio lavoro. So fare solo questo”

“Io non so fare più nulla. Del mio passato mi rimane solo la registrazione dell’ultimo volo”

“Mi piacerebbe vederlo. Ho fermato la registrazione quando sono venuto a svegliarti, ma i proiettori erano già spenti”

“Non l’ho ancora visto, non so se ne avrò mai il coraggio”

“Vorrei tornare nella terra dei miei padri”

“Perché?”

“Non so”, rispose il maori sollevando le spalle.

Morrison pensò al Greco, a New York.

“Chissà come sarà ora”